

TRACCE DI VERITÀ
MEMORIE SCOMODE DI UNO SBIRRO
DI GIANNI PALAGONIA

AVVERTENZA

Ogni riferimento a fatti o luoghi realmente esistenti è stato rielaborato in chiave romanzesca dall'autore. Qualsiasi somiglianza con persone reali, viventi e non, è da considerarsi puramente casuale.

Titolo: TRACCE DI VERITÀ – MEMORIE SCOMODE DI UNO SBIRRO
di Gianni Palagonia

Copertina: Marco Tumbiolo

Si ringrazia Lorenzo Magistrato *per la gentile concessione della foto*
in 4ª di copertina e a p. 359

Progetto grafico ed editing: Multiverso Agency

ISBN 979-12-81353-32-9

I edizione, dicembre 2025

Tutti i diritti riservati

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta, archiviata in un sistema digitale o trasmessa in qualsiasi forma o qualsiasi mezzo senza il permesso scritto del titolare del copyright, ad eccezione dei casi previsti dalla legge.

© 2025 Gianni Palagonia

© 2025 MULTIVERSO srls

Via Plebiscito, 2 – 91026 Mazara del Vallo TP

E-mail: multiverso.edizioni@gmail.com

www.multiversoedizioni.com

FB: www.facebook.com/edizionimultiverso

*Occorre liberare questo Stato
da coloro che lo detengono.*

LEONARDO SCIASCIA

*Dedicato a tutte le vittime della criminalità mafiosa,
cadute a causa di “distrazioni istituzionali”.
Sono tutti refrattari all’autocritica, incapaci
di riflettere sui propri errori e limiti.*

GIANNI PALAGONIA

GIANNI PALAGONIA

TRACCE DI VERITÀ

MEMORIE SCOMODE DI UNO SBIRRO



Questa storia nasce da una ferita, ma anche da un amore profondo: quello per la Polizia di Stato, per gli uomini e le donne che ogni giorno inseguono la verità.

L'ho scritta per ricordare che servire lo Stato non significa obbedire al potere, ma alla coscienza.

Perché ogni potere, se non conosce limiti, diventa cieco.

E chi controlla, se non è vigilato, rischia di smarrire il senso e la misura della giustizia.

Vorrei che queste pagine servissero a questo: a far ricordare che la verità non appartiene a nessuno, ma attraversa tutti – come una traccia che resta, anche quando il passo è finito.

Gianni Palagonia

UN “PICCOLO” PROBLEMA

- Primo giorno di ricovero -

11 Dicembre

Varco la soglia del condominio. Anche oggi, su, fino al quarto piano a piedi, assorto nei miei profondi pensieri, mentre rovistato dentro la borsa alla ricerca della chiave della porta di casa. Appena entrato, la scritta su un piccolo souvenir di plastica acquistato a Riva del Garda qualche mese prima mi prende in giro *La mia casa è aperta agli amici, agli ospiti e al sole*. Piove ininterrottamente da tre giorni.

Saluto velocemente Viola e le dico di avere del lavoro urgente da finire, almeno per un paio d'ore. «Tranquillo. Appena è pronta la cena ti chiamo». Nello studio il computer è già acceso; inserisco la chiavetta USB ma il sistema non la rileva. «Eppure, in ufficio funzionava! Che palle!» L'ansia di aver perso tutti i dati, e soprattutto il documento su cui avrei dovuto lavorare, comincia a provocarmi lunghi, profondi e inutili sospiri. In questi momenti mi piacerebbe tornare indietro nel tempo al periodo della Olivetti Linea 82, la macchina da scrivere che ti faceva incazzare quando dovevi correggere gli errori di battitura con la “scolorina” che, puntualmente, ti sporcava la carta carbone, nonostante avessi soffiato il tempo giusto per farla asciugare. Certo, con il computer ben altra cosa; basta un clic per evidenziare e cancellare gli errori, o cambiare una parola o una frase intera.

Tutta un'altra storia, lo so! Però, se ti scordi di salvare, sono cazzi amari. La macchina da scrivere... lo strumento con cui sono stati consegnati alla memoria i racconti di infinite storie criminali di questo Paese e di tante altre nefandezze di cronaca, in certi momenti mi mancava. Quanti verbali avevo redatto?

Soprattutto le tante dichiarazioni dei primi *collaboratori di giustizia* che, più o meno sinceramente pentiti, ci avevano rivelato gli intrecci politici e il malaffare istituzionale messo in atto da troppa gente doppiogiochista che infestava l'Italia rivestendo incarichi pubblici. Mi sembra ieri, e invece sono passati venticinque anni dall'ultima volta che ho inserito la carta carbone in mezzo alla carta vergatina. E poi pigiavo forte sui tasti, come se stessi zappando...

La Olivetti fu anche la prima compagna del mio sogno: raccontare una storia che avevo in mente da molti anni. Un sogno segreto, impossibile da confessare: se i miei colleghi l'avessero saputo, ci sarebbero andati a nozze: «Ma lo sapete che abbiamo un romanziere in ufficio?»

«E chi è questo genio? Facciamoci fare una dedica!»

Sarei diventato il bersaglio perfetto...

No, molto meglio lasciarli nella convinzione che fossi solo un bravo sbirro di strada, perfino un po' ignorante. Tra l'altro, sapevo benissimo che, nel mio ambiente di lavoro, i "diversi" spesso fanno paura e rischiano di essere emarginati. Il sogno me lo sarei tenuto tutto per me, dentro le mura di casa, al riparo da occhi indiscreti e frasi spiritose o invidiose, ticchettando i miei primi passi da improbabile scrittore sulla mia Olivetti 82, che custodivo come una reliquia.

Mentre rifletto sul passato, mi arrendo all'impenetrabilità della chiavetta e chiamo Viola. Lei è avanti anni luce. Vado in cucina a prendere un po' d'acqua per la mia bocca asciutta dall'ansia; al ritorno, d'incanto, vedo materializzati sullo schermo tutti i miei documenti; c'è anche la cartella "Anarchici".

«Come hai fatto?»

«Ho estratto la pen drive, ho riavviato il computer, poi l'ho reinserita nella porta USB. Tutto qua!»

Mi accarezza la chioma e sorride con lo sguardo di una mamma al proprio piccolo: «Come faresti senza di me?»

Inizio a sgobbare, un po' scocciato per essermi portato il lavoro a casa.

Ore 7, solita storia: barba, doccia e colazione. Mia moglie ha l'abitudine di lasciare per me, sul tavolo, la tazza, i biscotti, il cucchiaino, il

tovagliolo e la cialda del caffè. Il tutto sulla tovaglietta dei Puffi, che ha scelto personalmente con tanto entusiasmo. Ho fatto un po' tardi, quindi mi do una mossa lungo la strada.

Sulle scale della Questura, i soliti colleghi, le solite frasi "Come stai?" "Buon lavoro". "Come va a casa?", la solita routine. Appena entrato in ufficio mi fermo davanti al foglio per la firma della presenza.

Prendo in mano la penna. La vista mi si annebbia di colpo.

È un istante, un istante solo.

Un lampo bollente mi ricama dall'alluce all'orecchio destro.

Formicolio. Assenza. Vuoto.

Il collega alle mie spalle scalpita: «Che fai? Non firmi?»

Cerco di riprendermi senza dare nell'occhio: «Scusa... fai tu prima».

Mi guardo la mano destra e mi pare di vederla un po' scura. Nel frattempo, arriva anche la mia Dirigente. Forse coglie qualcosa nel mio sguardo: «Tutto bene?»

«Non lo so. Non ti sembra che ho la mano un po' scura?»

«Be', effettivamente un po' sì. Ma che ti senti?»

«Caldo, caldo da mezzo lato e formicolio».

«Vai a sederti un po', magari uno sbalzo di pressione».

«Ma sì, non sarà nulla».

Metto la firma sul foglio presenze e mi dirigo nella mia stanza d'Ufficio. Accendo il computer, poi do un'occhiata alla mia auto parcheggiata male, e mi siedo. Mi sento un po' intorpidito, così metto i piedi sul tavolo per agevolare la circolazione. Arriva Andrea, il mio partner nel lavoro e amico nella vita.

«Allora? Che succede? Il Capo mi ha detto che non ti sentivi bene».

Lo guardo e non rispondo, non immediatamente come farei di solito. Pochi secondi, troppi, per pensare:

«Sai, Andrea... so cosa voglio dirti, ma mi viene male a dirlo».

«In che senso?» facendosi minacciosamente serio.

«Voglio parlare, ma mi sento rallentato nei movimenti... e nel muovere la lingua».

«Andiamo in ospedale!»

«Ma dai!» dico lentissimo «Non è che per il fatto che hai fatto il corso di pronto soccorso ora devi fare il medico con me!»

«Andiamo subito in ospedale!»

«Calma, non esagerare. Sarà qualche cazzata passeggera, fidati. E poi devo finire il lavoro di ieri, me lo sono portato addirittura a casa...»

«Tranquillo, il lavoro non scappa».

Arriva la Dirigente per chiedere come sto. Andrea insiste che, secondo lui, bisogna andare in ospedale perché i sintomi non sono per niente normali. Anche lei è d'accordo e mi esorta a desistere dalla mia cocciutaggine.

«Vai a fare un controllo, che ti costa?»

Malvolentieri acconsento e il mio stupido orgoglio mi costringe ad ammettere che questa fatica che faccio per costruire un discorso non è normale...

Mentre andiamo, ascolto una nota radio dalla Centrale Operativa, con cui viene segnalata un'auto con due uomini sospetti a bordo che sostano nei pressi di una gioielleria. L'auto si trova a meno di un chilometro da noi.

«È su quella strada. Allunghiamoci un attimo a vedere, senza intervenire..., giusto per dare alla volante il tempo di avvicinarsi».

Andrea mi guarda in malo modo e, senza nemmeno rispondermi, prende la prima a destra, la strada che ci porta dritti all'ospedale. «Gianni..., tu ti sei bevuto il cervello». Arriviamo al pronto soccorso, ma prima di scendere dall'auto mi raccomando al collega di non dire niente a mia moglie. «Non le voglio dare pensieri, diciamo che siamo qui per lavoro... ok Andrea?»

Viola si era classificata prima nella graduatoria per il Servizio Civile, e avrebbe lavorato per un anno come interprete presso l'ospedale. Almeno lì, in quel contesto, avevano valutato le sue competenze, non la sua provenienza. L'infermiera addetta al triage mi chiede dei sintomi. Spiego tutto dettagliatamente, ma minimizzo. Chiama una collega che mi misura la pressione.

Troppo alta.

«Ma lei l'ha sempre avuta così?»

«No, mai, anzi sì...»

L'infermiera mi stampa un foglio, me lo consegna, poi indica alla collega di prendere la sedia a rotelle e di accompagnarmi subito in codice verde.

«Ma io riesco a camminare!»

«No, caro signore, lei è stato preso in carico da noi, sta male e deve stare seduto perché se sviene la responsabilità è mia. Oltre al fatto che può rompersi qualcosa, o battere la testa...»

«Lei non si preoccupi, mi assumo io la responsabilità delle mie azioni».

«No, qui le responsabilità me le assumo io», fa la donna con decisione.

Sto per replicare con stizza, ma Andrea interviene e mi invita a sedermi sulla sedia a rotelle.

Sono un poliziotto, sono un duro.

Devo essere un duro.

Se fai questo mestiere, non puoi permetterti di mollare. Neppure in privato.

Non puoi permetterti di mostrarti debole: non sai se qualcuno ti sta scrutando, pronto ad approfittare del primo cedimento.

Nemmeno davanti a chi hai giurato di proteggere.

Si tratta di sopravvivenza. Uno sbirro non abbassa mai la guardia. Non abbassa mai lo sguardo.

Sono categorico: non ho bisogno di nessuna sedia a rotelle.

L'infermiera s'indispettisce e si allontana.

Leggo il foglio di accettazione e mi concentro sull'anamnesi:

Il paziente riferisce lipotimia con parestesie emisoma dx con episodio di disartria e cefalea.

Ma che cazzo vuol dire?

Si avvicina il collega in servizio all'ospedale. Forse è stata l'infermiera a chiamarlo, seccata per il mio rifiuto. Lo conosco, è un amico: già lo vedo sorridere sotto i baffi, anche se i baffi non ce li ha.

«Scontro tra titani!»

«Che vuoi dire?»

«Quella ha un bel caratterino ed è incazzata con te perché non l'hai cacata, tu hai un altro bel caratterino e io sono in mezzo a questo teatrino».

Ecco fatto. È arrivata pure Viola. «Ciao! Che ci fai qui?»

«Sono venuto per delle cose di lavoro, e ora sto parlando con il collega».

«Ok. Allora vado, che mi aspettano. Ci vediamo a casa».

Per un pelo...

Passano pochi minuti e mi chiama un medico.

«Bisogna andare a fare la TAC, i prelievi del sangue, elettrocardiogramma ed ecodoppler».

«Mii, dottore... devo fare tutte queste cose per un po' di formicolio?»

È contrariato. Incrocia pure le braccia: «Mi hanno detto che lei non vuole sedersi sulla sedia a rotelle».

Il collega del posto di Polizia dell'ospedale, per evitare ulteriori problemi: «Lo accompagno io...»

Mi mette a sedere nella sedia e, appena il dottore si allontana: «Sei proprio un rompicoglioni, Gianni...»

Sorrido: «Da circa cinquant'anni».

Facciamo tutti gli esami e il tecnico radiologo mi invita a tornare al pronto soccorso in attesa dell'esito. Ripassa mia moglie: «Ancora qui sei?»

«Sto aspettando Andrea, è con un paziente per una denuncia».

«Ma non è che stai male e non me lo dici?»

«Quando mai..., scherzi? Pensi che non te lo direi?» Mi sforzo in un sorriso ma non vuole proprio saperne di uscire.

Il Primario del reparto si affaccia dalla porta: «Signor Palagonia, si accomodi. Vorrei parlarle un attimo».

Cazzo, proprio adesso. Un bambino con le dita nella marmellata. Mia moglie sbianca all'istante.

«Stai male? Che hai? Che ti senti? Che è successo?» Ecco, comincia

l'interrogatorio che volevo evitare per non darle pensieri.

«Ma perché non me lo hai detto subito? Io lavoro qui e tu me lo nascondi?»

«È suo marito?» chiede il Primario.

«Sì, Dottore!»

«Allora venga anche lei».

Il Primario ha una sessantina d'anni ben portati e un modo di fare piuttosto antipatico. Gli occhi azzurri, i tratti raffinati e i modi gentili mi ricordano un aristocratico che, anni fa, ho intercettato e pedinato per via di certi oscuri legami con un noto politico...

Comunque, se pur distaccato nei modi, via via mi sembra più affabile e gradevole di quanto il suo atteggiamento lasci intendere. Mia moglie è sempre più tesa e preoccupata; interviene aggiungendo dettagli che, seppur verissimi, non avrei mai raccontato.

«Dottore... negli ultimi tempi mio marito ha accusato tachicardia, insonnia e sudorazione fredda. Tutto in concomitanza con episodi ricorrenti di stress e problemi di lavoro».

Nel frattempo arriva l'esito della TAC, "negativo". Un bel sospiro di sollievo.

«Vedi che non ho niente? Te l'avevo detto! Sarà stato un leggero episodio di pressione o cazzate del genere».

«Non banalizzare come fai sempre».

«Signor Palagonia, certi sintomi che puntualmente ha raccontato sua moglie, e non lei... mi suggeriscono di non mandarla via. La ricovero per approfondire gli accertamenti».

«Ricoverarmi? Ma... dottore... mia moglie esagera sempre. Sa com'è, quando sono innamorate, esagerano... sempre...»

Avverto distintamente lo stridio delle mie unghie sugli specchi. Sorrido, non si sa mai...

«Sinceramente, sua moglie, più che innamorata, mi sembra equilibrata. E anche particolarmente attenta ai dettagli che la riguardano. Se poi lei vuole andare via, firmi questo foglio con cui rifiuta il ricovero, assumendosene la responsabilità».

Il sorrisetto non ha funzionato.

«Ma è sicuro che è meglio ricoverarmi?»

«Sì, non ho dubbi. Dobbiamo fare una risonanza magnetica perché, rispetto alla TAC, può darci dettagli più particolareggiati».

Hanno vinto loro. Sono in trappola.

Mi ritrovo in reparto, arrabbiato con Viola che, ovviamente, non ha nessuna colpa: «E che cazzo! Le analisi vanno bene, tutto va bene..., che mi ricoverano a fare?»

Lei alla fine scoppia a piangere. Tutto quello che volevo evitare è accaduto puntualmente.

«Ti prego, stai sereno. A che serve agitarti? Due giorni e siamo a casa... tranquillizzarci tutti che ti costa?»

Ci si mette pure Andrea:

«Ti conosco da anni. Non ti sei mai riposato né risparmiato. Non ti ho mai visto chiedere visita, se non in casi eccezionali. Hai avuto un sacco di traversie nella vita e hai lavorato tre volte tutti quanti noi. Sempre in missione, in giro per l'Italia e all'estero affrontando responsabilità, grattacapi fuori... e anche cattiverie dall'interno dell'Amministrazione. Stacca un po' la spina, Gianni. Ricordati che, se esageriamo, prima o poi il corpo ci chiede il conto. Dai, fai il bravo».

Rimango in silenzio, poco convinto di trovarmi lì, un po' più convinto che, forse, hanno ragione loro. Andrea mi abbraccia. Arrivano anche i miei figli, preoccupati. Li tranquillizzo. «Niente... minchiate sono. Vi siete scordati tutti di che pasta siamo fatti noialtri Palagonia?»

La notte passa velocemente, ma sempre in compagnia di una strana tachicardia...

Puntuale come un'infermiera che deve prendere servizio, alle 6.45 vedo apparire sulla soglia della porta Viola. Non ha chiuso occhio.

«Ma che ci fai qui a quest'ora? Non cominci a lavorare alle otto?»

«Volevo esserci per la risonanza».

Manco ci avessero intercettati, entrano due infermieri e, con fare risoluto, mi dicono che è l'ora. «Vengo a piedi!»

Mi assecondano. Forse qualcuno li ha già informati che hanno a che fare con un *Signor Rompicoglioni*...

Vado mal volentieri a fare qualcosa che ritengo inutile, poi ritorno

in camera. Sto meglio, non sento più i sintomi di ieri e tutti gli altri controlli sono negativi, tranne il colesterolo. Il tempo non passa mai e non ho nemmeno voglia di leggere il libro che ha portato Viola.

Più che mancanza di interesse, percepisco una lieve astenia, un senso di affaticamento mentale che mi manda in confusione al solo pensiero di leggere.

Comincio a passeggiare per il corridoio. Da lontano vedo Viola che parla fitta fitta con il Primario. Turbata, il viso serio, l'atteggiamento non verbale e la mimica mi dicono che c'è un problema. «Certo che è proprio strano girare per l'ospedale e vedere la propria moglie al lavoro!»

I due si girano, seri e imbarazzati, come se li avessi colti di sorpresa. Nello sguardo di Viola c'è un misto di tensione, paura, preoccupazione, amarezza.

«Signor Palagonia, proprio di lei stavamo parlando. Prego, andiamo in stanza, abbiamo gli esiti della risonanza magnetica».

«Allora... quando esco?»

Arriviamo in camera e lui chiude la porta con calma. Nella mente iniziano ad affollarsi mille domande.

Il medico, con voce serena e atteggiamento solenne, mi dice:

«Signor Palagonia, purtroppo la risonanza ha confermato i dubbi che avevo».

Contraggo la fronte e incontro per un attimo lo sguardo di lei...

Lui apre il foglio e comincia a leggere la diagnosi:

“Aree di alterato segnale su base vascolare ischemica recente si evidenziano in sede cortico-sottocorticale a livello tempore-occipitale sinistro e talamico sinistro”.

«E che vuol dire, dottore?»

«Ha avuto un ictus ischemico, signor Palagonia. Ecco perché aveva – e ha – difficoltà a muovere bene due dita della mano destra e non copre tutto il campo visivo dall'occhio destro. Dalla descrizione fornitami, i suoi sintomi erano perfettamente in linea con un ictus. Era il mio sospetto, ma non volevo allarmarla. Ho dovuto approfondire.

Poi i dettagli che mi ha fornito sua moglie mi hanno aiutato a decifrare ulteriormente quello che già sospettavo».

Siamo in un film muto, adesso: non sento più la voce del dottore. Vedo soltanto la sua bocca muoversi a rallentatore, mentre nel cervello esplode all'improvviso un boato assordante, simile a quello di una bomba. Anzi, più che un rumore, deflagra un acuto drammatico che mi riporta a ricordi della mia infanzia. L'acuto che mio padre adorava e mi faceva riascoltare ancora, e ancora...

La Tosca, la voce di Placido Domingo, l'addio straziante di Cavaradossi:

Mentr'io fremente le belle forme disciogliea dai veli!

Svanì per sempre il sogno mio d'amore...

L'ora è fuggita... e muoio disperato!

E non ho amato mai tanto la vita!

Sin da piccolo ero abituato ad associare la drammaticità della vita a quella romanza. Rimango zitto, impietrito. Forse pochi secondi, forse un minuto, forse di più, mentre nella mia testa continua un gran rumore, come una lavatrice in piena centrifuga, all'interno della quale i pensieri sbattono a destra e sinistra, nella speranza che qualcuno trovi il tasto per bloccarli. Mentre sento le mie dita strette nella morsa della piccola mano di Viola, continuo a fissare le lettere su quel foglio.

La mia condanna a morte.

La mia condanna a vita.

Nessun appello. La data, l'ora e la firma che sancisce l'esecuzione sono riportate inesorabilmente in calce: il medico refertante, dottor Bianchi.

La voce incoraggiante del medico sgomita dal profondo: prima ovattata, poi sempre più nitida.

«Si deve ritenere fortunato perché non è stato un ictus invalidante, si riprenderà presto... vedrà».

La condizionale. Lo spiraglio da cui sbirciare la grazia, così lontana...

Prima di andare, il dottore mi consiglia di stare tranquillo perché

con una buona riabilitazione e specifici anticoagulanti, riprenderò un'ottima qualità della vita.

Ci vorranno tempo e pazienza.

«Riabilitazione? Cure specifiche? Tempo e pazienza? Ma di che cazzo parliamo? Ma perché devo fare la riabilitazione? Cosa sono gli anticoagulanti?»

Mia moglie, pian piano, mi spiega cosa mi è accaduto.

Dovrò recuperare il funzionamento delle due dita della mano destra e della memoria con un'adeguata logopedia.

«Ma perché la logopedia? Cos'ho alla memoria?»

Panico e catene. L'amnesia è una cella senza sbarre.

«Gianni, ieri non ti ricordavi nemmeno come mi chiamo io, né i tuoi figli. Hai fatto fatica perfino a dire quanto fa due più due».

«Mi prendi in giro?»

Scuote la testa con dolcezza: «In una parte del talamo, per un attimo, non c'è stata una buona ossigenazione. Ciò che è successo dopo è una delle conseguenze: hai perso un po' di memoria a breve termine. I medici ti han posto delle semplici domande: ricordavi a fatica le cose passate, quasi nessuna di quelle recenti».

Mi sdraio sul letto e fisso il soffitto. Lei poggia delicatamente il suo viso sul mio petto. Fino a ieri, nella mia vita, le parole di ogni giorno erano: informativa, appostamento, pranzo, palestra, cena, moglie, figli, pedinamento, supermercato, chiavetta USB, vacanze, riparare auto, firma foglio presenze, anarchici, straordinari, mafiosi, truffatori e un nugolo di massoni su cui mettere gli occhi.

Ora siamo passati a: riabilitazione, anticoagulanti, logopedia, prelievi di sangue.

Non è possibile. Spero sia solo un incubo.

Non appena sono di nuovo solo, chiamo l'infermiera e chiedo di poter avere una penna. Ho un tarlo che non riesco a togliermi dalla testa. La donna arriva poco dopo con una matita.

Prendo uno dei fazzoletti-asciugamano del bagno.

Ora vediamo se non so fare due più due.

Poggio il “foglio” sul tavolino utilizzato per mangiare e cerco di prendere la matita.

Il tempo che la mia mano ci impiega è lo stesso che serve al traghetto per attraversare lo stretto di Messina.

Faccio una fatica enorme a muovere l'indice e il medio: non riesco a impugnare quel cazzo di lapis. Utilizzo l'anulare e il mignolo. È un tormento, la matita mi cade tre volte a terra. D'istinto, impreca, sferro un pugno sul tavolino e, con un manrovescio butto stizzito a terra carta e matita, facendole arrivare in fondo alla stanza. Con la mano sinistra passo adagio le dita sugli occhi, stropicciandoli.

Non è possibile... Non è possibile.

Mi alzo e, a passi lenti, vado a riprendere da terra quel pezzettino di legno e grafite che mi mette a dura prova, come se dovessi scrivere impugnando un martello pneumatico. Raccolgo anche il fazzoletto e mi siedo di nuovo.

Parlo da solo... come i pazzi: «Calma, Gianni..., devi stare calmo... va tutto bene... tranquillo... tutto bene...»

Aiutandomi con la mano sinistra, riesco a trovare un modo per tenere in mano la matita. Scrivo faticosamente su un fazzoletto quell'odioso $2 \text{ più } 2$ diventato il mio nemico più acerrimo $2 \text{ più } 2$. Cazzo $2 \text{ più } 2$!

Lo so quanto fa, lo so...

Lo so mentre serro le mandibole fino a farmi male. Ho difficoltà a mettere in colonna i numeri, e lo sforzo di scrivere, unito al pensiero del risultato, mi fa bollire il cervello: nella testa ho come un casco pieno di elettrodi in cortocircuito.

La mia mente fa cilecca. È invasa dal buio. Non c'è traccia del risultato della semplicissima operazione.

Non lo vedo. Non c'è niente...

Provo a scrivere altri numeri ma la fatica è enorme. E, soprattutto, ho paura. Sono così stanco...

Davvero non so più fare una semplice addizione?

Come potrò utilizzare la pistola se non recupero l'uso dell'indice?

Come farò a scrivere, a fare un appostamento, a pensare? Cosa ne sarà di me e del mio futuro?

Sarò un cazzo di invalido per il resto della mia vita?

Domande... Troppe domande. Nessuna risposta.

Lascio cadere la matita sul tavolo e accartoccio il foglio temendo che qualcuno lo veda e capisca.

Lo getto nel water, spengo la luce, mi sdraio sul letto e mi lascio andare.

Mi sento colpevole. E non so di che.

Le lacrime arrivano senza preavviso e mi travolgono.

Non sono più il capofamiglia. Non sono più il supereroe che non ha bisogno di mangiare, né dormire, e porta addosso il fardello di ogni responsabilità senza battere ciglio.

Non sono più nemmeno un poliziotto.

Sono soltanto un bambino spaventato che piange, e supplica, e chiama mamma e papà. Mamma e papà... Morti da trent'anni.

Pensavo di potere controllare tutto coi muscoli e la personalità. Ma il fisico non parla, e quando parla fa danni. Spesso, irreparabili.

Qualche segnale, in realtà, me lo aveva mandato, con frequenti sbalzi di pressione. Ma io non ho voluto ascoltarli, convinto di essere indistruttibile.

E poi... non volevo darla vinta a chi mi voleva guardare mentre andavo a fondo. Gente che desiderava calpestare la mia dignità di uomo e fedele servitore dello Stato. So benissimo in quale periodo storico queste ansie sono cominciate. Come il referto della risonanza magnetica, hanno una data precisa. E i ricordi sono talmente scolpiti nella mia anima che nemmeno l'ictus ha potuto cancellarli del tutto.

Ricordi che mi riportano alla mente la meschinità di presunti uomini dello Stato che calpestano la verità in tutti i modi sperimentati: depistando, confondendo, delegittimando, infangando, calunniando, disinformando, omettendo.

Gente che si crede così al di sopra della giustizia da infrangerla a proprio piacimento e tornaconto, sicura dell'impunità.

Gente che calpesta leggi e regole alla stessa stregua di un malfattore.

Certa di farla comunque franca, protetta da una spudorata prescrizione di palazzo, dove l'omertà è la prima e unica legge...

Una vera e propria corporazione tra poteri forti, che si concede l'auto-assolvimento da ogni colpa o reato, attraverso il controllo totale di eventuali indagini interne. I favori sono merce di scambio. Le distrazioni, moneta corrente.

Occhi chiusi al momento giusto, e nessuno è colpevole.

Che ci vuoi fare? È così che vanno le cose, non lo sai?

Qual è il posto per un uomo libero, in un mare di squali egoisti?

Chi vuole rimanere tutto d'un pezzo, non può permettersi di sanguinare.

E, mentre mi appisolo, questi ricordi mi fanno rivivere, come in un film dell'orrore, tutto ciò che spietatamente ho dovuto subire, e che inesorabilmente mi ha portato a questo letto d'ospedale. Tutto cominciò poco dopo il mio ritorno in Italia dall'Albania. Anzi no... ancora mi trovavo lì quando arrivò quel messaggio.